

Prefazione di Giancarlo De Cataldo

Quando Silvia Pastore, l'autrice dei bellissimi ritratti di questo volume, mi ha chiesto di immaginare la potenziale assenza di gravità di un oggetto-simbolo (da giudice, il mio pensiero è corso immediatamente alla bilancia: ed è stato curioso constatare come, nonostante tutti gli sforzi, non si riuscisse mai a tenerla perfettamente in equilibrio...), mi sono subito ricordato di un racconto di fantascienza che avevo letto tanti anni fa. Si chiama *Il negozio dei mondi*, di Robert Sheckley. Racconta di un certo mr. Wayne, un americano medio, un cittadino come tanti che, un bel giorno, con fare circospetto, si addentra nel retrobottega di un misterioso magazzino. È il "negozio dei mondi", appunto.

A gestirne l'attività, in apparenza losca, e comunque clandestina, è un altro ometto come tanti, mr. Tompkins. Costui, a metà fra il ciarlatano e lo scienziato pazzo, ha inventato una droga particolare, un'iniezione per "liberare la mente". Chi vi si sottopone perde conoscenza, ma "a quel punto la tua mente, liberata dal corpo, è in grado di scegliere tra gli innumerevoli mondi-di-probabilità che la Terra emette ogni secondo della propria esistenza". In altri termini, mr. Tompkins vende un sogno, un'illusione che, però, ha il potere di cambiare la vita. "È la tua mente a scegliere, ed è guidata solo dal desiderio...". Tu non lo sai, ammonisce Tompkins, ma può darsi che dentro di te, nei recessi più profondi, si nasconda un assassino. E in tal caso vivrai un pezzo della tua vita in un mondo in cui l'assassinio è legale, anzi, è la legge. Tu non lo sai, ma potresti desiderare di essere un profeta, e allora andrai in un mondo dove sarai più potente di Gandhi, più amato di Gesù...

Sembra allettante, vero? Ci sono solo due controindicazioni. La prima è il prezzo. Beni materiali, come per ogni transazione che

si rispetti, ma anche dieci anni di vita. La seconda è che il mondo perfetto nel quale vieni catapultato è un mondo temporaneo. Non ci si può restare per sempre. Ma a questo, ridacchia ammiccante mr. Tompkins, “ci sto lavorando”.

Mr. Wayne ci pensa un po' su, poi decide di declinare l'offerta. Certo, sarebbe un'esperienza unica, ma dieci anni di vita... e poi, come ogni droga, c'è il pericolo dell'assuefazione: e se il mondo immaginario mi piacesse così tanto... se non volessi più tornare indietro... Insomma, mr. Wayne se ne torna a casa e riprende la sua vita normale. Accudisce i figli, amoreggia con la moglie, subisce gli alti e bassi degli affari, progetta di mettere da parte il denaro per farsi la barchetta... Quanto di più banale e rassicurante si possa immaginare. Dentro di lui, però, s'è radicato il tarlo. Un giorno o l'altro ci tornerò, giura a se stesso mr. Wayne, andrò al “negozio del mondi”, e farò il viaggio. Ma, per un motivo o per l'altro, non ci va mai: un figlio si prende gli orecchioni, la moglie cambia lavoro, la barca necessita di riparazioni... la routine, insomma, uccide e seppellisce il sogno.

Poi, all'improvviso, mr. Wayne si risveglia.

E noi lettori scopriamo che, in realtà, tutto quello che abbiamo letto sino a quel momento era il viaggio. Il viaggio era la normalità. Il sogno di una vita qualunque.

Mr. Wayne paga il dovuto a mr. Tompkins e riprende la sua strada.

E capiamo che il mondo è stato distrutto da una catastrofe nucleare. Ci viene rivelato che mr. Wayne è uno degli ultimi sopravvissuti. Comprendiamo, in modo atroce e lacerante, che chi soffre ha un solo desiderio: tornare alla normalità.

Lessi questo racconto per la prima volta in un momento difficile della mia vita. Il dolore si era impadronito di me, della mia famiglia. Lo lessi e mi riconobbi in mr. Wayne. Anch'io avevo depresso ogni sogno di avventura, di conquista, persino di

miglioramento individuale. Ciò che desideravo era che il ritorno a casa non fosse l'ennesima ferita. Un cinema la domenica pomeriggio. Una partita di calcio alla Tv. Una cena con gli amici. Le difficoltà sul lavoro, i mille piccoli inconvenienti della quotidianità, il rimboccarsi le maniche con un sospiro, una lite che termina con la rappacificazione che ci fa sentire migliori...

Me ne sono ricordato come un mr. Wayne che alla fine ritrova il suo tempo intatto, o, forse, come un Wayne che è riuscito a restare per sempre nel mondo dei sogni. Quello della normalità, dunque.

Abbiamo posato per un'iniziativa che definire benefica è limitativo. Direi piuttosto: necessaria. Ma l'uso e abuso dell'immagine al quale siamo esposti, dalla cronaca al gossip, può offrire anche insperate occasioni, come questa. La Sla appartiene a quel novero di malattie marginali che impegnano poco l'energia dei ricercatori perché il numero degli "utenti", come si direbbe con l'orrido gergo economicista oggi in voga, non giustifica i massicci investimenti dell'industria farmaceutica.

È una cosa profondamente sbagliata: il dolore non dovrebbe conoscere steccati finanziari. La liberazione del corpo e della mente dovrebbe essere un diritto di tutti.

La normalità del mondo possibile dovrebbe esserlo.

Per questo, credo, siamo qui.